

MEDIAZIONE E DIRITTO: AL CENTRO LA PERSONA NON LA CONTROVERSIA

di Maria Martello e Fabio Roia

Prendiamo le mosse dalle parole spese durante la presentazione de «Il senso della mediazione dei conflitti. Tra diritto, filosofia e teologia», Giappichelli editore, all'interno di Bookcity Milano, per costruire una riflessione che prolunghi in qualche modo nel tempo il confronto sulla mediazione, affinché non si esaurisca e continui a circolare e ad accendere gli animi di chi potrà contribuire allo studio, alla ricerca e all'applicazione di questa che è a tutti gli effetti una svolta di civiltà.

Alla presentazione sono intervenuti con noi anche Gian Luigi Gatta, Roberto Rondanina, Luciana Breggia e Roberto Bartoli, le cui parole probabilmente risuoneranno tra le righe anche in questo nostro approfondimento.

Quando si parla di svolta di civiltà in relazione alla mediazione, si intende dire che, sebbene recente, questa offre qualcosa da costruire attingendo a conoscenze interdisciplinari millenarie, capaci di coniugare il più profondo afflato umanistico all'esattezza della giurisprudenza, passando attraverso la filosofia, la sociologia, la teologia e non solo.

Come ricordava Roberto Rondanina durante la conferenza, ogni giorno di più il conflitto si assesta come un elemento fisiologico della nostra società a cui si oppone un concetto di pace sempre più distante, per il fatto che il conflitto va in qualche modo a confermare, quasi in una profezia

che si autoavvera, una visione negativa dell'essere umano che ha radici profonde in noi e contribuisce a generare essa stessa conflitti, portandoci a sentire l'esigenza di una giustizia di tipo punitivo.

Da qui l'urgenza di una conversione culturale e dunque il nostro compito di agire per diffondere consapevolezza nella società civile per non condannare all'irrilevanza il bisogno di giustizia che ha la persona. D'altro canto urge affermare la



Il mediatore non è un mitigatore statistico del conflitto. Guarda invece ai bisogni delle parti

figura del mediatore come di un professionista chiamato ad applicare non solo il diritto, ma uno statuto anche umanistico-filosofico, e garantirgli un'autorità che nella maggior parte dei casi è percepita come inferiore di valore rispetto a quella di un giudice. Il mediatore, invece, si fa carico di una giustizia completamente diversa, alternativa e complementare, che merita un accredito da parte delle parti in lite al pari di quello del giudice. Contestualmente, serve abbandonare la visione del mediatore come una sorta di mitigatore statistico del conflitto, dei numeri dei procedimenti pendenti presso i

vari organismi giudiziari.

In altre parole la figura del mediatore umanistico-filosofico che mette al centro la persona, mentre si è soliti mettere al centro la controversia fine a se stessa, è qualcosa di assolutamente rivoluzionario, necessita però di un nuovo approccio: lo statuto epistemologico della mediazione può essere definito solo a partire da scienze diverse messe in relazione tra loro, da studiare con logiche e approcci non solo giuridici, e deve essere trattata senza confini. Non è infatti nella logica della mediazione una suddivisione in ambiti applicativi, sarebbe anzi un danno culturale: la mediazione, se è fatta in modo competente e secondo un modello non negoziale ma profondo, ha la stessa struttura di intervento perché fa riferimento alla persona, indipendentemente dall'ambito conflittuale che la persona vive. Questo deve valere quantomeno nella fase di definizione e studio, non si esclude certo che un approfondimento della disciplina sviluppi questo comune denominatore in ramificazioni specifiche che tengano conto degli specifici contesti, magari rintracciando modalità concrete di approccio diverse a seconda degli squilibri di potere tra parti, per esempio, ma sempre tenendo a mente la centralità dell'individuo in una prospettiva di risanamento e dunque di rivalutazione della persona nell'ambito di un conflitto.